

# CASA, GREMBO DELLA VITA

*Don Franco Giulio Brambilla*

## 1. La famiglia, grembo di vita

Occorre richiamare le linee essenziali della riflessione perché la famiglia sia luogo che non solo dona la vita, ma inizia alla vita:

**1.1** La riflessione sulla famiglia ha come sfondo *la riflessione cristiana sul matrimonio*. Un discorso insufficiente sul matrimonio cristiano proietta le sue ombre sulla riflessione circa la famiglia. La teologia del matrimonio è stata sviluppata in maniera incompleta nel passato, perché la riflessione cristiana sul matrimonio è stata fatta sovente in chiave funzionale.

Il matrimonio è stato descritto nei suoi compiti, ma non è stato delineato nei suoi valori. I beni che la tradizione cristiana identifica come doni del matrimonio (sacramentalità, fedeltà, fecondità) erano presentati in un'ottica funzionale, cioè in vista del raggiungimento della stabilità dell'istituto matrimoniale per il bene della chiesa e della società. Egualmente il discorso morale sul matrimonio era prevalentemente impostato sulla casistica (si pensi solo al tema della generazione), ma faticava a indicare i significati per la vita di coppia.

Per recuperare il senso del matrimonio, riteniamo opportuno una breve ripresa biblica.

a) Per l'Antico Testamento, si rilegga il testo di **Genesi** (*Gn* 1,27; *Gn* 2, 18-20). Il quadro genesiaco rappresenta il momento ideale, il rapporto uomo-donna secondo la volontà di Dio. La Bibbia ha una parola stupenda per descrivere *il rapporto tra il matrimonio e la sua sorgente che è Dio*: lo dice con il termine "immagine". Nel libro della Genesi si dice che "Dio creò l'uomo a sua immagine, ad immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò" (*Gn* 1,27). La parola immagine racchiude *la realtà bipolare dell'uomo*, maschio e femmina: ciò significa che questa realtà fa dell'uomo un'immagine del divino, mette in comunione con il mistero stesso di Dio, diventa la figura vivente della vita di Dio. L'uomo (nella sua bipolarità) è colui che "visibilizza" *Dio e lo rende presente come realtà di comunione*.

E' per questo che nell'A.T. l'immagine sponsale è utilizzata per parlare della fedeltà tenace e gelosa con cui Dio ama il suo popolo. Inoltre, il testo di Genesi 2 (vv. 18-20) afferma che l'uomo, nell'incontro con la donna (e viceversa), scopre una promessa che lo porta lontano dalla sua prima casa e si affida ad essa per un cammino di comunione che lo porterà a costruire una nuova casa, un comune destino, un oltrepassamento di sé verso i figli.

Il quadro genesiaco non è sufficiente a illustrare compiutamente l'esperienza del rapporto uomo-donna. E' necessario spostare l'attenzione al cammino dell'**Esodo**, all'esperienza del deserto. L'idea del cammino introduce il tema del "tempo": chi si innamora e si dona all'altro, riconosce dall'inizio la promessa contenuta nell'incontro originario, ma essa è soggetta alla prova del tempo, conosce il deserto, cioè quel tempo e quel luogo dove la meraviglia dell'inizio deve passare attraverso il prezzo della fedeltà. *La promessa contenuta nell'incontro originario diventa vera al vaglio della fedeltà e della fede in Dio che assicura la promessa anche nel deserto.* E' questa la figura esodica del rapporto uomo-donna, che deve assumere il tema della fedeltà, la quale *presta credito alla promessa non solo sulla base dell'esperimento, ma sulla fiducia nella parola di Dio* che invita a procedere nel cammino. Il Deuteronomio (Dt 8,2ss) ci dice che nel deserto l'uomo viene saggiato nel suo cuore, nella sua libertà e decisione, perché non si culli sui beni che egli prova ogni giorno, ma si affidi ad una promessa più grande, che rivela e mette alla prova la verità della sua dedizione all'altro/a.

Per questo nel deserto viene data la legge, che appare nella sua forma prevalentemente negativa ("Non commettere adulterio" *Es* 20,14; *Dt* 5,18), ma che è data in rapporto ai beni immediati che l'uomo sperimenta nel suo cammino (e tra questi c'è certamente anche l'incontro uomo-donna). La legge ha la funzione di non consentire di vivere questi beni semplicemente come soddisfazione del proprio bisogno insaziabile; essa impone di non mettere alla prova ogni cosa, anche il rapporto uomo-donna, per la sua capacità di saziare il bisogno immediato dell'uomo. *La legge protegge la "promessa" contenuta in questi doni, perché ad essa ci si affidi sempre nella fedeltà del cammino.*

Soprattutto i **Profeti** descriveranno la storia di Dio con il popolo nei termini di un *fidanzamento*, di un *matrimonio* nelle sue ore splendide e nelle sue infedeltà. Il tema dell'"immagine" è capace di dire *la fedeltà di Dio* che non smette mai di prendersi cura di Israele, la sua ricerca appassionata, la sua tenera volontà di riaccoglierlo ogni volta che si allontana da Lui. Ma l'immagine sponsale allude anche alla possibilità di perdersi, *smaschera il peccato dell'uomo*, la sua infedeltà, il suo adulterio, la sua tendenza a tradire Dio.

b) Nel Nuovo Testamento, **Gesù** cercherà di *riportare l'"immagine" alla sua bellezza iniziale, prima di tutto nello stesso matrimonio*. I detti di Gesù sul divorzio (*Mt* 19, 1-9) e sull'adulterio (*Mt* 5, 27-28), che si riferivano agli abusi che già la legge di Mosè cercava di correggere, intendono ricondurre il matrimonio al suo originario splendore, alla volontà di Dio, alla nuova creazione voluta da Dio, e che Gesù rende possibile, mediante la fede in Lui. Per questo il tema dell'immagine viene quasi capovolto: non è più l'amore sponsale che rimanda alla comunione di Dio, ma è *l'amore con cui Gesù ama tutti noi (la sua Chiesa), un amore senza condizioni, che è la sorgente, la misura, il criterio, la forza del sì che uomo e donna si dicono liberamente.*

E' quanto si proclama nella lettera agli **Efesini**: "Questo mistero è grande, lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!" (5,32). Il matrimonio è ancora un "segno", ma esso è "efficace" perché in esso si rende presente l'amore di Cristo, quell'amore senza ritorno con cui il Signore ama la Chiesa. La riflessione della fede chiamerà questo "sacramento", perché nel sì che uomo e donna si dicono, anzi nel sì che essi sono l'uno per l'altro/a, si rende presente il Sì stesso di Dio, comunicato nella Pasqua di Ge-

sù. Pertanto non è possibile dedicarsi l'uno all'altra, se non nella fede, se non camminando nella convinzione che il Signore sostiene il sì dell'uomo e della donna, lo anima, lo illumina, lo rinfranca, rende possibile l'accoglienza, la comprensione, la ripresa del cammino, il perdono. L'esperienza pasquale con cui Cristo ama la Chiesa, e dona tutto se stesso per lei, è dunque l'origine ultima in rapporto alla quale si può dire e compiere il *“mistero grande” dell'incontro dell'uomo con la donna.*

**1.2** Questa rilettura del matrimonio non ha ancora proiettato la sua luce *sulla famiglia come “figura di valore”*. La famiglia è ancora in larga parte letta e quindi pensata in termini funzionali, per quello che può fare e non viene considerata come valore, per quello che è. Questa mancata considerazione della famiglia come valore e quindi la visione della famiglia in termini di compiti, di doveri, di impegni, deriva, più o meno consapevolmente, dalla convinzione che una buona riflessione sul matrimonio sia sufficiente per fare un discorso cristiano sulla famiglia.

La riflessione sulla **originalità della famiglia**, anche in rapporto all'evento che la costituisce (il matrimonio), risale al fatto che la famiglia *rende possibile una nativa condizione di comunione, che è evangelizzante per il fatto stessa di essere vissuta in modo “cristiano”*. Il Concilio, infatti, afferma: *“In questa che si potrebbe chiamare chiesa domestica, i genitori devono essere per i loro figli, con la parola e con l'esempio, i primi annunciatori della fede, e secondare la vocazione propria di ognuno, e quella sacra di modo speciale”* (LG, n.11). Ugualmente l'Evangelii Nuntiandi ritorna sul tema: *“Nell'ambito dell'apostolato di evangelizzazione proprio dei laici è impossibile non rilevare l'azione evangelizzatrice della famiglia. Essa ha ben meritato, nei diversi momenti della storia della chiesa, la bella definizione di ‘chiesa domestica’ sancita dal Concilio Vaticano II. Ciò significa che, in ogni famiglia cristiana, dovrebbero riscontrarsi i diversi aspetti della chiesa intera. Inoltre la famiglia, come la chiesa, deve essere uno spazio in cui il vangelo è trasmesso e da cui il vangelo si irradia”* (Evangelii Nuntiandi, n. 71).

Per non dare all'espressione “chiesa domestica” solo il significato di una vaga analogia, è possibile illuminare i tratti della famiglia a partire dagli elementi significativi della comunità cristiana, intesa come il luogo di una particolare esperienza di fraternità e, reciprocamente, indicare nella famiglia quei tratti che aprono alla scoperta di una *fraternità evangelica*. Tra la famiglia e la chiesa c'è una particolare ragione di analogia, perché la famiglia è quella comunità che istruisce, all'interno della generazione e del rapporto parentale, sulla responsabilità che ogni uomo deve avere dinanzi alla vita, scegliendola come un bene promettente per sé e per gli altri; e la comunità cristiana allarga il significato dell'esistenza dinanzi a Dio, trasmesso nella famiglia (cristiana), facendo incontrare il Dio di Gesù Cristo che ha voluto che lo accogliessimo in una comunità, segno reale per la vita del mondo.

Da un lato, i genitori insegnano ai figli ad aprirsi alla vita, ad assumerla come un dono, a ricercarla come una vocazione, a denominare questa vocazione col nome più grande e più alto (Dio Padre!), che i genitori trasmettono con i doni stessi che consegnano ai figli. Dall'altra parte, il compito della comunità cristiana porta a compimento questa vocazione iscritta originariamente nella famiglia: fa diventare la risposta alla vi-

ta, il decidersi per la propria vocazione, un fatto assunto personalmente a servizio degli altri, di nuove famiglie, della chiesa, della società, come sequela del Signore Gesù.

In questo senso *la famiglia è luogo di evangelizzazione, perché pone le condizioni antropologiche per la risposta piena all'evangelo che si attua nella comunità credente*. Alcune famiglie nella comunità potranno poi assumere anche un "ministero" di evangelizzazione a servizio di altre famiglie, ma esse non potrebbero e non saprebbero farlo se non realizzassero e non vivessero già nel seno della loro famiglia questa "figura di valore".

E' opportuno illustrare la circolarità di famiglia e chiesa, o di famiglia e vangelo, in ambedue le direzioni.

## **2. La famiglia, il dono della vita e il dare alla luce**

**2.1** Anzitutto è possibile illuminare la famiglia come "figura di valore" approfondendo **il tema della generazione**.

La decisione di dare la vita è gravida di un ampio ventaglio di significati, prima che di compiti e di responsabilità: donare la vita non è solo il gesto con cui si mette al mondo un figlio, neppure è solo il bisogno di una discendenza che prolunghi il nostro desiderio di vivere, ma è la sfida di collocare una creatura umana nel grembo di quella "grazia che vale più della vita" (*Sal 63,4*).

Generare viene descritto come un "dare alla luce": senza la luce, senza un significato da scegliere e a cui dedicarsi, senza una promessa da cercare e scoprire nella fibre dell'esistenza, la vita non è propriamente donata, ma solo procurata. L'atto della generazione contiene, almeno virtualmente, la cascata degli altri doni che i genitori si affaticano a donare ai loro figli: la casa, l'affetto, la lingua e la cultura e, da ultimo ma non per ultimo, la fede.

E' importante svolgere questo aspetto facendo un breve cenno alle diverse età della vita. Nella **fanciullezza**, il bambino riceve tutto come dono ed è libero di ricevere non solo sé stesso come dono, ma anche il mondo come dono. Il fanciullo delle elementari è il soggetto più capace di imparare, è la persona più stimolabile, più interessata, più curiosa. La fanciullezza è un periodo di grande perlustrazione del mondo, perché il ragazzo impara il colore, il sapore di tutte le cose che incontra. Siccome la sua identità è protetta nel grembo psichico della casa-famiglia, egli si sente libero per la più ampia perlustrazione del mondo. Per questo il periodo delle elementari non è un periodo di latenza, ma di massima permeabilità, cioè capacità di approfondimento e di sensazione positiva. Anche il genitore che ascolta il ragazzo o il sacerdote che confessa il ragazzo a volte è sorpreso, perché è vivace, limpido, disarmato e disarmante, anche se forse non abbiamo più tempo di stare con lui. Nel passaggio all'**adolescenza** il ragazzo e la ragazza hanno una grande trasformazione che è prima di tutto fisica, la pubertà. Ma non c'è mai nulla di puramente fisico che non abbia valenza anche psichica. Per l'adolescente il problema più grosso diventa l'immagine di sé. Cosa avviene nell'adolescente? Che questo bambino sembra perdersi e bisogna ritrovarlo come un ragazzo o una ragazza che sta cercando sé stesso. Il grande problema dell'adolescente è la propria immagine, sta molte ore davanti allo specchio o davanti a quell'altro specchio che è il proprio diario, o adesso sta con gli SMS. Questo aspetto, che noi reprimiamo, lo sentiamo come una minaccia, quasi che il ragazzo non ci appartenga più. "Angosciati ti cercavamo" – dice Maria nel Vangelo. Invece lui sta cercan-

do sé stesso perché la trasformazione profonda che è avvenuta nel suo corpo pone il problema di dover accettare, anzi scegliere, quei beni che finora ha ricevuto dai genitori in dono, di doverli scegliere come buoni per sé. Questo “per sé” ha bisogno di esperienza. L’adolescenza è la grande stagione di una nuova esperienza del ricevere la vita. Il pericolo è che diventi una stagione “sperimentalista”: dove si prova tutto ma non si sedimenta nessuna esperienza. Uno deve imparare a stare in piedi da solo, ad essere responsabile, capace di risposta. “Responsabile” vuol dire questo: rispondere, stare in piedi davanti alla vita. L’adolescente è tutto impegnato in questa uscita, tutto il suo sforzo è di essere libero-da, ma non sa per-che-cosa è libero. Pensate che fatica fanno gli adolescenti a cercare sé stessi, dentro il gruppo dei pari, sovente assai duro e concorrenziale.

Questo è un momento molto delicato dove all’adulto è richiesta molta vicinanza e prossimità, ed è richiesto che l’adulto non senta come minacciosa questa uscita. A volte questo è difficile, ti sembra che il bambino che hai fatto crescere fino adesso ti sfugga dalle mani. E’ un’angoscia tremenda. Spesso reagiamo con espressioni colpevolizzanti: “perché ci hai fatto questo?” e non sospettiamo che sta avvenendo qualcosa che, innanzitutto, dobbiamo capire e accompagnare, prima di giudicare. Ci renderebbe anche più capaci di intervento, più sciolti, più snelli. Il senso di colpa è tremendo, blocca, perché diventa indominabile. Nell’esperienza cristiana il passaggio fondamentale avviene quando uno che si dispone alla vita come una cosa buona. Lo snodo dell’adolescenza è fondamentale, il ragazzo deve appropriarsi di tutti i beni che ha ricevuto nei **primi anni della vita**.

Possiamo esemplificarli in questi cinque: la vita, la casa, l’affetto, la lingua, la fede.

- 1) *la vita*. Nel primo dono, nel gesto di dare la vita, sono contenuti virtualmente gli altri quattro che seguono. Questi beni – e il primo, la vita, lo dice chiaramente – non si possono conquistare. In prima battuta si devono ricevere e dopo si possono scegliere, ma nessuno può crearli da solo. Nessuno può darsi la vita. Qualcuno può darsi la morte, ma mai la vita.
- 2) *la casa*. Il secondo bene che noi riceviamo è la casa. La casa è l’ambiente dell’identità personale e i, punto di partenza del destino futuro. Lo capisce bene chi è stato all’ospedale: quando torna a casa si rende conto che la propria casa è un’altra cosa. La casa è lo spazio dell’intimità, il luogo dove uno conta non per ciò che fa, per ciò che produce, per ciò che ha in tasca, ma per ciò che è. Anzi dove sogna e costruisce la propria adesione al destino futuro. (Vedremo questo aspetto nella relazione del pomeriggio)
- 3) *l’affetto*. Questo è un altro bene che si riceve. La potenza affettiva è la potenza più grande che noi abbiamo nella vita. Anche tra marito e moglie, quando si spegne o s’incrina la relazione affettiva, tutto cambia di prospettiva. Pensiamo cos’è la potenza affettiva per un bambino, perché è la potenza che costruisce la stima di sé che il bambino ha.
- 4) *La lingua*. La lingua si dice la “lingua madre”, perché si trasmette con la madre, con i primi anni di vita: la lingua contiene già molti valori, giudizi, comportamenti. Noi pensiamo che la lingua sia come l’etichetta che mettiamo sulle cose, ma questa è una banalità: non è che prima si pensa e poi si dà un nome alle cose. Nel pensare la cosa, nel dirla c’è già dentro il nome, il valore, il comportamento, il giudizio e... ogni altra cosa. Non per nulla si chiama “lingua madre”. Non si può decidere se trasmetterla o no, come se questi beni si potessero conquistare da grandi. Certo bisognerà sceglierli da grandi, ma non decidere se riceverli da grandi. Perché se non sono trasmessi da piccoli, non avvengono, non accadono nella vita di una persona. La lingua e la cultura sono il modo di guardare le cose, di unificare la realtà nella vita di una persona. E la realtà non esiste come un mondo di cose, indipendente dal nostro sguardo. Se io non le organizzo, non le penso (e non solo

con la testa), non le penso con gli affetti, con il cuore, non le scambio con gli altri, le cose non sono nulla, sono come questa sala vuota senza di noi.

- 5) *La fede*. Anche la fede è un dono che si dà. E' la luce per vivere gli altri quattro aspetti precedenti. Per sé nel dare alla luce è già contenuta la possibilità di vivere la vita con una fiducia fondamentale. Oggi ci sono filosofi e teologi che dicono che la fiducia fondamentale di fronte all'esistenza è data attraverso l'esperienza della paternità e della maternità. Le cose essenziali si giocano nei primi anni della vita. Questo l'aveva capito anche Freud. Quindi la fede non è altro che il filo rosso che collega i primi quattro beni. E' la vita vissuta con la speranza. *Non si può dare la vita senza una speranza per vivere*. Sarebbe un darla e basta, sarebbe procurala e basta. Il compito fondamentale dei genitori è esattamente questo! E con i genitori di tutti gli educatori. Riflettiamo un momento su questo punto. In questa società, negli ultimi dieci anni, siamo scivolati verso il minimo di "passione educativa". Se un parroco, o meglio il Consiglio Pastorale, dovesse promuovere per la quaresima una giornata in favore delle ragazze madri o dei drogati troverebbe subito consensi, mentre se la stessa iniziativa fosse rivolta a raccogliere fondi per far studiare tre giovani per quattro anni e farli diventare accompagnatori di adolescenti per l'oratorio o per i centri giovanili avrebbe una risposta interrogativa e dubbiosa!

L'esperienza dell'accogliere la vita diventa nell'adolescenza il momento in cui questi beni, che sono i cinque beni costitutivi della vita, devono essere scelti come buoni per sé e questo ha bisogno oggi di tantissimo tempo. Solo così però si diventa grandi... non c'è un altro modo. Una mamma mi ha detto che suo figlio le ha comunicato con tono sprezzante che crede in Dio, ma non nella Chiesa. Voleva colpire nel cuore la cosa più bella dei genitori, vendendone fuori a testa alta. E' diventato adolescente, perché il suo primo atteggiamento è quello di azzerare la situazione, di pensare che la vita possa costruirla lui da capo. Tutti i suoi atteggiamenti sono così, all'inizio azzerano la situazione, ma prima di azzerare la fede, svuotano anche la gratitudine nei confronti dei genitori con l'atteggiamento del tutto è dovuto. Rileggiamo come è bella la frase del vangelo di Luca, rivolta allo stesso Gesù: "Figlio, perché ci hai fatto così", al plurale per la madre e il padre. Il figlio quindi azzerava, riparte da capo, poi comincia a provare, a mettere alla prova, a mettere in bocca se ciò che prova gli procura piacere – come fa Adamo nel giardino –, se quello che fa è buono. Se lo fa "star bene" allora è "bene", se lo fa sentire bene allora è bene. Queste due cose – il sentirsi bene e il bene – sembrano molto simili, ma noi sappiamo che non è sempre così. Chi è grande sa quante volte ha dovuto imparare che non sempre e immediatamente, ciò che fa "star bene" corrisponde anche al "bene". E' la legge fondamentale della vita. L'adolescente dovrà impararlo pian piano, tra forti grida e lacrime e solo così diventerà adulto, scegliendo alla fine ciò che ha ricevuto in dono. Magari lo chiamerà con linguaggi diversi, avrà diversi modi di vedere, un'altra cultura, titoli di studio differenti, un lavoro che non è quello dei genitori, ma scegliendo i beni ricevuti come propri, allora diventa adulto. Può essere che avvenga a 21 anni o che non sia ancora avvenuto a 35, e qualche volta... anche più avanti. Può avere tutto, ma non ha importanza, non ha ancora raggiunto l'unica cosa necessaria.

La fede da trasmettere, allora, ha in prima battuta la forma di una speranza per vivere, senza della quale anche gli altri beni apparirebbero senza luce, senza sapore, senza significato. La paternità e la maternità si attuano in questo: nel dare la vita come una scommessa da scegliere ed amare, nel far abitare la casa e l'affetto come il luogo per custodire questa fragile possibilità; nel dare la lingua e comunicare i gesti che di-

cano che l'esistenza è affidabile e spendibile; nel donare la fede come la luce in cui diamo nome al mistero dell'esistenza: Dio Padre!

La prossimità di Dio che chiama alla sua grazia, il suo volto paterno e materno sono già allusi nel dare la vita, nell'essere e nel diventare padri e madri. La "grazia vale più della vita", perché ne è il suo pieno compimento e la meta. Questo non è un valore astratto, ma ci è consegnato nelle due realtà che nessuno si procura, ma che riceve in dono: il corpo e il nome.

La generazione è, dunque, lo stato nascente della famiglia, e anche tutte le altre figure che appaiono sulla scena della famiglia (fratelli, nonni, parenti, ecc.) non sono che l'immagine distesa nel tempo del fatto che la vita ci è trasmessa come un dono da comprendere e scegliere. Nell'esperienza della paternità e maternità, nella sua maggiore e minore intensità, nello scoprire la vita non solo come un essere stati generati, ma come una continua generazione, è contenuto l'appello a consegnarsi a quella paternità più grande che comunica il mistero stesso di Dio. Così la famiglia rinvia – nel suo stesso essere famiglia – ad un'esperienza più ampia di condivisione e di fraternità.

**2.2** La famiglia allora è un fatto di salvezza, è **un grembo di vita**, non tanto per la sua efficienza, per la sua funzionalità, ma per quello che è in se stessa, per il suo valore. Essa è un fatto di comunione nativo, destinato ad esserlo per vocazione. La famiglia è il luogo dove siamo provocati a rispondere alla vocazione comune, ciascuno con la propria storia (il corpo) e con il proprio volto (il nome). Per questo a differenza di tutte le comunità che noi incontriamo nella storia, che sono sovente comunità di elezione, la famiglia è una comunione nativa, che ha la possibilità di fare leva su fattori di comunione che nessun'altra comunità possiede nel loro insieme (il rapporto parentale, l'*ethos* familiare, la forma istituzionale). Nessuna delle comunità che conosciamo ha insieme questi fattori di comunione, che sono un'opportunità e che devono essere coltivati. La famiglia è, pertanto, una comunità privilegiata, una "chiesa domestica". Questi fattori possono risolversi in tentazioni, quando sono vissuti in una prospettiva privatistica: la parentela diventa allora uno strumento per chiudersi nei vincoli di sangue; l'*ethos* familiare si trasforma in un linguaggio da ripetere e perpetuare; la forma istituzionale diventa un modello rigido che non aiuta nella crescita.

Si comprende, così, il valore della famiglia per la chiesa e della comunità cristiana per la famiglia. *La chiesa è il luogo che indica l'orizzonte universale della vocazione che ciascuno incomincia a vivere nella propria casa.* La famiglia è luogo di apertura al vangelo, la comunità è l'esperienza dell'evangelo accolto in una fraternità credente. Perciò la chiesa non può essere che una comunità di famiglie, ma insieme la famiglia realizza veramente se stessa nel dialogo con la comunità cristiana.

Ora appare chiaro in che senso la chiesa evangelizza la famiglia, ma anche in che modo la famiglia è il terreno di coltura per aprire al senso della "grazia" che dà volto cristiano alla vita. E, insieme, si vede come debba esercitarsi la cura e la responsabilità della chiesa per la famiglia e con la famiglia.

In conclusione, diventa evidente in che senso si possa parlare di un "ministero" di alcune famiglie a vantaggio della famiglia, perché essa sia *soggetto attivo nella comunità cristiana proprio con il suo essere famiglia.*

Indico due percorsi di ricerca:

**A. UNA FAMIGLIA, UN GESTO E UN CAMMINO PER TRASMETTERE LA VITA**

1.1. IL FIGLIO: una benedizione, un compito

- il senso della nascita: dal matrimonio alla famiglia
- il valore della paternità/maternità: che cosa cambia nella vita di coppia
- il significato della procreazione: dare la vita in pienezza
- il fine della generazione: educare, la passione e il compito

2. LA FEDE: un dono, una promessa

- perché trasmetto: la vita come trasmissione dei beni fondamentali
- che cosa trasmetto: la vita, la casa, l'affetto, la lingua (cultura)
- come trasmetto: la coppia dentro un contesto di relazioni
- che senso trasmetto: la fede come fiducia e promessa
- la forme che trasmetto: la fede *cristiana* è il nome dato alla promessa

3. LA COMUNITÀ: un ambiente, un cammino

- la coppia: la famiglia primo luogo dell'educazione (alla fede)
- la catechista: un aiuto ad uscire dall'appartamento
- la chiesa: una comunità attenta alle famiglie
- le famiglie: dentro una rete di relazioni
- la vita cristiana: comunità per tutti

4. IL BATTESIMO: un gesto, una sfida

- dare il battesimo ai bambini? una sfida per gli adulti
- coinvolgere i genitori? un dono per i bambini
- il gesto del battesimo? una scommessa per il futuro
- che cos'è il battesimo? una storia da conoscere
- che cosa dà il battesimo? un senso da riscoprire
- come si fa il battesimo? un gesto da vedere
- per che cosa si riceve il battesimo? il bello viene dopo...



## 5. I SEGNI: una consegna, un compito

- l'olio: dentro un clima positivo
- l'acqua: la libertà filiale
- il crisma: la presenza dello Spirito
- la veste: il dono di una vocazione
- la luce: una stella sul cammino
- Padre nostro: un'invocazione per la crescita

**B.****A CHE PUNTO SIAMO CON IL BATTESIMO DEI BAMBINI?**

La scheda è una griglia di lettura per fare una indagine sull'attuale situazione degli itinerari di preparazione e di celebrazione del Battesimo dei bambini nella propria Parrocchia.

1. *Gli incontri di preparazione.* Come sono organizzati gli incontri di preparazione al Battesimo? Quanti incontri vengono normalmente previsti? In che luogo essi sono svolti (famiglia, ambienti della parrocchia, casa del parroco)? Con che scadenza sono programmati? Quanto tempo normalmente si richiede per una fruttuosa preparazione al Battesimo prima della celebrazione?

2. *Discernimento della richiesta di Battesimo.* Quali sono i motivi con cui normalmente si giustifica ancora la richiesta di Battesimo ai bambini? Quanti sono percentualmente le richieste in rapporto ai nati? Come ci si rapporta con le situazioni familiari irregolari? Quali attenzioni si propongono per tener conto del mutato contesto civile, dove non è più possibile supporre un ambito normalmente cristiano? Quali sottolineature si fanno per risvegliare la coscienza che il Battesimo comporta l'inizio di un accompagnamento educativo cristiano?

3. *I percorsi di catechesi.* Quali temi e secondo che itinerario vengono svolti? E' stato di utilità sinora il "Catechismo dei Bambini"? Quali sono gli aspetti teologici e pastorali che vengono presentati? Come recepiscono i genitori il momento propriamente istruttivo? C'è una introduzione al momento celebrativo? V'è una percezione del rapporto tra battesimo e compito educativo? Qualche volta gli incontri hanno provocato anche una dilazione del Battesimo o un ripensamento dei genitori?

4. *Il rilievo delle figure.* Come intervengono nella preparazione e nella celebrazione le diverse figure: genitori, catechisti, padrini, sacerdoti, comunità? C'è qualche esperienza significativa a proposito dei padrini o per lo più la figura è un'apparizione senza storia? Come è il coinvolgimento dei genitori? La presenza dei catechisti, con i sacerdoti è ben accolta, crea disagio, qual è la figura prevalente nell'itinerario di preparazione? Che ne è della clandestinità della comunità davanti al Battesimo dei bambini: si vede, come interviene, c'è in decanato qualche significativa esperienza?

5. *Il momento della celebrazione.* Dov'è collocata la celebrazione del battesimo nell'itinerario di una comunità? Quali tempi e modi si utilizzano? Com'è la qualità media della celebrazione, dei partecipanti, quali le condizioni perché sia significativa? Si celebra ancora prevalentemente il battesimo *per* i bambini (quando è comodo per i genitori, per i padrini, per i parenti) o si riesce a dire mediante la celebrazione che *si entra* nel cammino della comunità? Vi sono esperienze di rilievo che collocano il battesimo in punti determinati dell'anno liturgico (magari diminuendo le celebrazioni e rendendole più significative)?

6. *Il dopo Battesimo.* Quali la cura delle famiglie e del percorso dei bambini dopo il battesimo? C'è qualche esperienza di continuazione del rapporto con le famiglie negli anni dopo il Battesimo? In che forma, in che modo? Con il battesimo si può prospettare che anche i genitori entrino "in stato di iniziazione"? Come? C'è qualche idea e qualche esempio, in proposito? E' pensabile che l'obiettivo di questa indagine e riflessione faccia approdare ad alcune *scelte comuni*?